

«Il pittore allo specchio». Una grande mostra a Ferrara dedicata al genere dell'autoritratto

FERRARA. Nel 1912, il filosofo Hermann Cohen scriveva che «il problema del ritratto è di per sé il problema stesso di tutta la pittura, quale esempio di un fare che dall'anima procede e si irradia nel corpo, visualizza in riconoscibile consistenza qualcosa di altrimenti indefinito e sfuggente, un'identità. Cohen tralascia un corollario, che tanto più l'autoritratto deve allora porsi come figura emblematica della pittura, perché nel suo spazio agiscono in compresenza i due poli della relazione instaurata dal quadro, l'artista e l'osservatore. Difatti, per farsi l'artista deve scrutarsi, alienarsi in un riguardante a sé estraneo. Nulla sembra esemplificare al meglio questo sdoppiamento, dello sguardo inquieto, quasi inseguito, con cui il giovane Licini si ritrae in un olio del 1913, destinato all'amico Morandi, ed ora esposto a Ferrara, nell'avvincente percorso della mostra Il pittore allo specchio.

Una sintesi del '900 Voluta dal direttore della Galleria Civica d'Arte Moderna, Andrea Buzzoni, e curata con impeccabile filologia da Maurizio Fagiolo, la mostra offre una sorta di sintesi delle ricerche e tendenze della pittura italiana del primo Novecento, ripercorse attraverso il genere dell'autoritratto, per lo più privato, spesso inteso a libertà sperimentale, e apertamente segnato dall'interrogativo sul sé e sulla funzione sociale del proprio fare e apparire. Troppo scontato sarebbe riferire la scelta del periodo all'urgente concretezza con cui ora s'impone il soggetto uomo, a fronte del processo di metaforizzazione indotto dall'approccio metalinguistico delle avanguardie e sfociato nell'alternarsi della pittura astratta. In realtà, la fortuna dell'autoritratto nella pittura italiana fra le due guerre va in gran parte ricondotta a una sua vicenda coeva, al suo essere segnata dall'esperienza della metafisica e del successivo realismo magico, e dalla consapevolezza del contiguo concorrente nell'immagine di un prosaico apparire che si dà ai sensi, e di una sostanziale risonanza e intrinseca, altrimenti esperita quale doppio, ombra, riflesso. L'autoritratto lo percepiamo come tale perché l'immagine vi è culta nello specchio, invertita o rovesciata, postulante quindi una differenza nell'identità, un'altra segreto o assurda, quanto innegabile, modalità dell'essere, rivelata nella favola di Alice, una volta che si oltrepassi la soglia dello specchio.

Di questo cercarsi nello specchio per fare un quadro di sé stessi, la mostra offre, fra riprese e rilanci, tutta la modulata paritura, le variazioni sul tema. A una scansione delle opere per emergenze monografiche, la sala di Balia, dei fratelli De Chirico, della coppia Rappioli e Mafai, o per gruppi, dall'area dei pittori di Novecento alla Scuola Romana, si affianca nel catalogo, e nell'atlante fotografico che lo integra, un repertorio dei possibili modi del ritratto. Si scorre dall'attestazione all'introspezione, dall'isolamento al situarsi in una relazionale, con altri o come altro, nel diffuso motivo del travestimento. C'è un'intelligenza analitica riferita alle opere, come nel caso di un De Chirico svelato nelle vesti di un Annunciatore, nella sua derivazione dello schema dell'Annunciatore di Antonello da Messina; ed insieme, una capacità da detective, che scova inediti (ancora un De Chirico del '15) o esemplari vividi e pro-



Un autoritratto del 1927 di Scipione. Nell'immagine grande un autoritratto di Boccioni del 1906 (Esposto alla Biennale). In basso un'opera di Pirandello del 1940 e, a destra, un dipinto di Netti del 1993



Mi dipingo, dunque sono

MARIA GRAZIA MESSINA

banità, quanto finora pressoché sconosciuti. Il censimento condotto dimostra quanto le ragioni dell'autoritratto siano complesse, al di là del disporre di sé come il modello più a portata di mano per indagini fisiognomiche o espressive, alla stregua di quanto fatto da van Gogh e qui esemplificato da Balia. E neanche il fare di sé un'opera d'arte può essere solo riferito a un impulso narcisistico, dai più genericamente inteso come un innamoramento del sé, tradito da uno sguardo che spesso appare fra l'imbarazzato, l'esibito, il sotteraneamente compiaciuto.

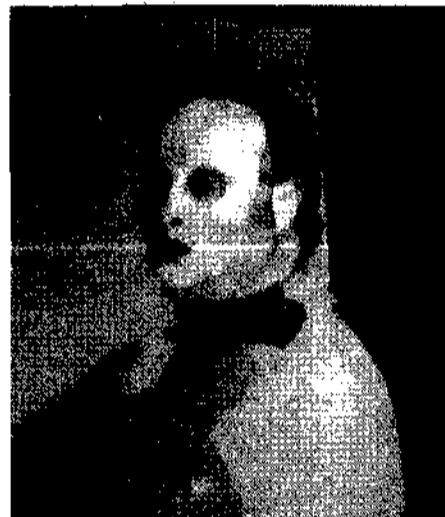
Tanti modi di ritrarsi

Al di là della casistica delle situazioni, il miglior itinerario da seguire, per sbrogliare un discorso fra le opere esposte, sembra proprio essere quello affidato a un'analisi dello sguardo, delle diverse direzioni e intensità con cui esso si offre dai quadri. Non occorre tornare alle riflessioni di Lacan per leggere un quadro nei termini della presentazione di un modo del vedere che si dà a vedere, della messa in scena di uno sguardo colto attraverso il suo raggio d'azione, il suo estendersi e aricolarsi fra i fenomeni. Nell'autoritratto, questo sguardo, movente e condizione dell'opera, affiora e si dichiara quale soggetto esplicito di essa; e il suo magnetizzarsi, per diverse vie, verifica l'altra, suggestiva, tesi lacaniana, del quadro inteso come trappola per lo sguardo. Dal quadro, il pittore guarda con assente consapevolezza, costringe alla contemplazione e all'abbandonar-

si fiduciosi alla capacità del soggetto di padroneggiare in coerente rappresentazione il mondo dei fenomeni. Oppure, all'inverso, il pittore costruisce la propria identità a partire dall'essere guardato, abbassa o distoglie i propri occhi e mobilita i nostri in un inquieto frugare alla ricerca di un'identità che sfugge o si disgrega nel momento stesso che si propone. Nella mostra, tale polarità è evidente nella memorabile sequenza che affianca Morandi, Licini, De Pisis, tutti pittori che, forse proprio per l'avvertirsi guardati o braccati, hanno pochissimo praticato il genere dell'autoritratto. E, dato che il quadro è il frutto di un fare, del tragitto di un gesto, spesso più fisicamente intense appaiono quelle opere in cui lo sguardo si deposita in un tocco, il processo dell'essere guardati si sedimenta in un accumulato di materia pittorica che ulteriormente condice, invece che costruire, l'immagine, come nei casi di Tosi, Pirandello, Afro.

Un divenire sospeso

L'ambivalenza dell'autoritratto risiede nel suo necessario costituirsi nello specchio, del suo funzionare al pari dell'immagine riflessa, che ci restituisce un'identità ambigua, ora ostensiva del sé, frutto di un nostro intenzionale atteggiarsi al mondo, ora invece mirante e questionante, con esiti ansiosi che inducono, infine, alla deformazione espressionista. Due estremi, che in mostra scendono dal pigro perentorio di Oppo alla dolorosa maschera di Rosai. Ma lo specchio è anche sospensione do-



ve lo sguardo si inabissa, il sé si percepisce in un effimero arresto del proprio divenire, e si ritrova nella consistenza di una cesura nel tempo, come traspare dallo sguardo, e rimandano a un immediato riscontro, a quelle di pittori coevi come Corinth, Beckmann, Bonnard, i punti di forza della mostra Identità alterità, allestita in contem-

poranea nell'ambito della Biennale di Venezia. All'esperienza del sé come riflesso l'autoritratto aggiunge allora quella della «rovina», delucidata da Derrida in un suo recente saggio sul tema. Non tanto il decadimento indotto dal tempo, quanto una rovina sostanziale all'essere stesso del disegno, al suo essere successivo all'osservazione, al fatto che per ritrarsi si attinge a una memoria del sé. Ancora una volta, la sfida, o lo stacco, nel restituire la flagranza dello sguardo è una figura di quella, in generale, rincorsa dalla pittura nel suo prestare visibilità al mondo.

L'INTERVISTA. Dario Bellezza parla della sua recente opera di narrativa e delle sue trasgressioni

«Io poeta, sposo il romanzo, cioè il diavolo»

«Nozze col Diavolo», edito da Marsilio, è l'ultimo libro di Dario Bellezza. Il poeta spiega in questa intervista, prima di tutto, perché ha scelto di scrivere un romanzo. E perché in questo romanzo hanno una grande importanza i versi. Bellezza sostiene che la narrativa è il diavolo con il quale ha scelto di andare a nozze. Le scelte di un intellettuale che ama la trasgressione e che spezza la logica del genere, inutile «eredità crociana».

LUCE D'ERAMO

Basta, parliamoci del tuo romanzo.

ancora, c'è un toccare il fondo che è insieme un risalire indietro nel tempo fino al grembo materno. In una strana rabbidamente distribuzione di ruoli: da un lato incombe la madre assente che, ossessionata dai madimenti del marito, avrebbe voluto un figlio ordinato con via sessuale regolare, e, sull'altra faccia della medaglia, domina il cugino spontaneamente seduttore, senza malizia, che poi con la stessa crudeltà ignara dismugge contemporaneamente chi lo ama e sé, inoltrandosi nella droga

Il mio libro è letteralmente il suo titolo Nozze col diavolo che significa due cose: 1) il poeta che si sposa con la narrativa che è il male, male perché vita, esistenza, male perché ideologia; 2) il protagonista che incontra il diavolo e non sa evitarne il fascino e la seduzione. Il mio messaggio è questo: se incontrate il diavolo, fuggite subito, altrimenti finirete come l'eroe del mio libro. Non si tratta però di un faustiano vendere

l'anima per il successo, la gloria, eccetera. Si tratta invece di distruggere la propria vita in nome del nulla. Scusa se cambio momentaneamente tema. Col pretesto che sei un grande poeta, mi sembra che alla tua narrativa non sia dato il risalto autonomo che merita, come se fosse un'appendice della tua lirica. Quanto per me raccontare e portare sono due tuoi registri espressivi che, alternandosi, si compongono e quasi s'illuminano a vicenda. Allora tanto per fare un esemplario da niente, il «Diario del giovane Werther» e le «Affinità elettive» sarebbero opere minori di Goethe creatore del Faust? Dimmi che pensi di questa contrapposizione di generi nei giudizi odierni.

Penso che sia un pregiudizio di ordine idealistico risalente a Benedetto Croce. I problemi sono i generi letterari. Chi coltiva un genere non dovrebbe frequentarne un altro, facendo così torto anche alla storia letteraria: Manzoni è un

poeta o un romanziere o tutti e due? Insomma oggi, un po' per colpa dell'idealismo, un po' per colpa dell'emetismo che aveva spinto i poeti alla ricerca della poesia pura, non si può trasgredire, pena l'emarginazione critica, questo presunto aut aut: o poeti o romanziere. Io me ne frego. Anche perché da ultimo sento che, con la poesia, non si possono dire cose «ideologiche» che mi stanno a cuore.

Nei tuoi romanzi, Dario, ci sono strofe struggenti di solitudine come nel canto alla madre, alla fine di «Nozze col diavolo». Ti cito: «Non c'è viso nella dolorosa memoria, che venga a consolare la mia / tetra notte, al tavolo di lavoro, / al tavolo delle mie disperate insonnie». Questi versi fanno parte fisica della narrazione.

I protagonisti delle mie opere in prosa sono sempre proiezioni autobiografiche del mio essere poetico nei quali la poesia è il deterrente che porta al fallimento nella vita.

Il tuo rapporto con la scrittura non cambia se il nascono frasi in prosa o versi?

Scrivere è un mestiere. Baudelaire diceva: «L'immaginazione è scrivere tutti i giorni». Io non discriminerò. Si tratta soltanto di utilizzare un tipo di scrittura invece di un altro. La saggistica e il teatro hanno bisogno di tecniche diverse. La narrativa e la poesia hanno una necessità scritturale che è più affine. Ci sono scrittori che usano tutti i generi aspirando all'arte totale e in genere falliscono. Vedi Musil con L'uomo senza qualità e Joyce con Ulisse. Ecco, il problema dello scrittore è il fallimento, ma per me non è un fatto negativo. Il fallimento può essere un fatto normale, un fatto ideologico, un fatto estetico.

E tu, che fallimento ti attribuisce?

Sono uno che viene dal '68, tentato dall'ideologia, che ama la letteratura. E questo provoca un contrasto. Come dire che l'azione è incompatibile con la contemplazione.

POLEMICHE

E il sindaco sfrattò il libraio

JOLANDA BUFALINI

PESARO. L'ordinanza di sfratto esecutivo è giunta ieri, verso le dodici. È l'ultimo atto di una battaglia a colpi di carta da bollo e di fax spediti ai giornali fra Matteo Casalino, titolare della libreria «Campus», e la giunta di Pesaro retta dal sindaco Pds Oriano Giovanelli. L'antefatto è questo: il 5 luglio dello scorso anno i locali della bella e attiva libreria, aperta nel 1976 e da allora luogo di incontro culturale, vanno a fuoco. La giunta comprende l'emergenza e mette a disposizione un ampio spazio destinato da una delibera comunale proprio alle emergenze nelle attività commerciali della città (ristutturazioni o saldi). Casalino, in cambio, paga un affitto a prezzi di mercato (30.000 al mq, 3milino e novantamila al mese. Spera, il proprietario della «Campus» di trasformare la locazione d'emergenza in un contratto d'affitto stabile e ha, dal comune, buone assicurazioni che le cose andranno in tal senso. La vicenda, invece, si sviluppa in un'altra direzione. Giunge una ingiunzione di sgombero per la data del 31 luglio, prorogata ieri al sette di questo mese. Casalino denuncia quello che gli appare un sopruso, teso a favorire, secondo il proprietario della «Campus» un'altra libreria di prossima apertura. Giunge una lettera di solidarietà di Giulio Einaudi e un gruppo di parlamentari della sinistra si mobilita per un appello in favore della «salvezza libreria che non può rientrare nei vecchi locali a causa di ragioni assicurative (non è ancora stata depositata in tribunale la perizia sull'incendio) e di due sfratti esecutivi». Aggiunge Casalino: «Lo scopo per il quale erano stati destinati i locali dove mi trovo ora si è snaturato negli anni, nell'ultimo periodo veniva utilizzato da gente che veniva da fuori. E i commercianti sono solidali con me». «Non è vero - replica Giovanelli - ricevo proteste per il fatto che il locale è bloccato da un anno. Inoltre noi abbiamo valutato seriamente le esigenze di Casalino e considerato la possibilità di modificare la delibera. Ma ciò non avrebbe comportato l'automatica assegnazione dei locali alla libreria, avremmo dovuto indire un'asta e una gara d'appalto. Esclusa questa strada per lui resta solo un'alternativa: andarsene. In fin dei conti ha avuto un anno per trovare una soluzione e ciò che chiede è un privilegio, per di più diffondendo voci ignobili sul nostro conto, che non possiamo concedere». Privilegio. Ma l'attività libreria è spesso una attività difficile, con una redditività non certo comparabile con quella, per fare un esempio, di una jeanseria. Le amministrazioni non devono avere un occhio di riguardo per questo tipo particolare di attività commerciale? «A Pesaro - risponde il sindaco - le librerie ci sono. Alcune vivono bene altre vivacchiano ma esistono».



Marina Garguilo

Dario, il tuo «Nozze col diavolo» (uscito da Marsilio) è un romanzo insieme tenero e sconvolgente. Come l'hai già detto (cfr. «Unità» 26.4.94), nelle tue opere ricorre un misterioso ribaltarsi di un sentimento d'odio amore in un sentimento d'amore. A partire da «Lettere da Sodoma» (ristampato recentemente in tascabile da Marsilio), il tuo primo salto dalla poesia alla narrativa, dove di lettera in lettera il destinatario si fa sempre più innocente e irraggiungibile. Ma qui c'è qualcosa di più viscerale

SPLENDORI DEL '700

A Venezia sino al 30 settembre

VENEZIA. È prorogata sino al 30 settembre la grande mostra di Ca' Rezzonigo «Gli splendori del '700 veneziano». L'esposizione si sarebbe dovuta concludere il 30 luglio, grazie alla disponibilità dei musei proprietari delle opere (oltre ai musei italiani, la National gallery di Washington, istituzioni canadesi e australiane, sarà ancora possibile ammirare i capolavori nella cornice veneziana in cui furono concepiti. A Ca' Rezzonigo sono in mostra cento opere dei maestri del secolo dei lumi, da Sebastiano Ricci a Giambattista Tiepolo, da Piazzetta a Francesco Guardi, da Canaletto a Pietro Longhi. Inoltre rimane aperta anche la sezione dedicata alla moda e al costume a Palazzo Mocenigo. Un itinerario completo prevede la visita ai templi del '700, le chiese di San Sae, della Pietà, della Fava